

A CENTO ANNI DALLA NASCITA DI GIUSEPPE STALIN

Lo stalinismo e noi

La particolarità dei comunisti italiani fu di non rinunciare alla elaborazione di una cultura diversa da quella che si formò secondo la riduzione di Marx e Lenin a formulario catechistico

La linea gramsciana e le scelte di Togliatti



Ha segnato mezzo secolo

Cento anni orsono, il 21 dicembre 1879, nasceva Giuseppe Stalin. L'occasione consente, anzi sollecita una ulteriore riflessione su una figura che è stata al centro di vicende decisive nella prima metà del nostro secolo: per il suo paese, per il movimento comunista, per il mondo.

Orrore e gloria
Capire, ecco l'esigenza primaria. Chiederli, andare a vedere il perché delle contraddizioni di una rivoluzione fatta per la totale liberazione dell'uomo...

L'eredità staliniana
Tutte le contraddizioni della stagione staliniana sono leggibili nell'eredità che egli lascia all'atto della morte: un piatto di sovrappiù...

Enzo Roggi
Ma arbitrario non è stato il concreto processo storico di cui Stalin e lo stalinismo sono stati il motore, perché non può essere considerato arbitrario un movimento che getta sulla scena masse immense, dà loro un obiettivo — di potere, di rapporti sociali nuovi, di valori liberatori. La ve-

Vi, è oggi, un ripensamento della figura e dell'opera di Stalin. Esso viene, innanzitutto, da quelle correnti culturali che si sono venute collocando, magari partendo da sponde estremistiche, su posizioni di neoconservatorismo. Il ragionamento è noto. Non Stalin è responsabile dei processi alla vecchia guardia bolscevica, delle purghe, delle repressioni, ma il fondamento stesso del pensiero leninista. Anzi, più oltre, l'errore sta in Marx; e ciò che va respinto non è questa o quella versione di una società socialista, ma l'idea stessa del socialismo, versione ottocentesca di una speranza, di una utopia, di un sogno irrealizzabile e dannoso, figlio com'è della ragione dogmatica: sicché anche Robespierre, anche i giacobini non sono che il risultato di un tragico equivoco del pensiero. Ma anche su un opposto versante, l'immagine di Stalin conosce una sua nuova stagione. Dinanzi a tante inquietudini e incertezze, dinanzi a quello che appare il grido di una politica oscura e faticosa Stalin torna ad essere l'affermazione della radicalità rivoluzionaria.

Stato, partito e nazione russa nel «socialismo in un solo paese»

Il monolitismo nella società e nella sua avanguardia. La concezione del «marxismo-leninismo» - I punti di forza che determinarono il successo di una politica



Stalin con Churchill e Roosevelt alla Conferenza di Yalta nel febbraio del 1945

La terribile realtà del dopoguerra

E' stato quando il movimento comunista si è trovato nel dopoguerra di fronte al problema di dare una risposta all'iniziativa americana diretta a rompere la coalizione antifascista, che l'Unione Sovietica è diventata a poco a poco il paese guida e Stalin il massimo dirigente, il capo — ed un capo altrettanto come a nessun altro uomo era forse accaduto in precedenza — del movimento comunista internazionale. Certo anche negli anni che avevano preceduto il conflitto era stata cosa reale e operante nell'identificazione fra le ragioni della rivoluzione socialista e quelle della difesa dell'Unione Sovietica. Difendere la Repubblica dei Soviet era stata in quegli anni l'unica via per mantenere aperta la prospettiva della ripresa rivoluzionaria nel mondo.



Kerch, 1942: dopo la battaglia. Durante la guerra contro la Germania nazista — la prova più drammatica superata vittoriosamente dal regime sovietico — Stalin assicurò la direzione, anche in campo militare, della vita del paese

una molteplicità di fattori non vuol dire rassegnarsi ad essi, ma individuare gli ostacoli reali, le difficoltà da superare nella teoria e nella pratica perché un altro cammino sia possibile. D'altra parte che non sia stato unicamente il soggettivismo staliniano a determinare il sistema sovietico è costatazione comune. Da qui viene la posizione di coloro che risalendo dal tentativo di Stalin l'esemplare perfetto di una evoluzione verso il peggio. Ciò serve, nella politica di tutti i giorni, a dire che la identità comunista non è e non può essere altra che quella rivelata da Stalin sicché è assurda l'idea stessa di una «anomalia» italiana, oppure dei comunisti dell'occidente. Quella è la loro matrice: per liberazione non possono rimanere in mezzo al quadro; poiché l'altra strada è quella della socialdemocrazia è questa che occorre abbracciare. Senonché il sillogismo di una premessa falsa. L'iden-

Alto Tortorella (Segue a pagina 4)

Il modo come si è svolto il dibattito politico e storico attorno alla figura di Stalin dopo la sua morte ha reso difficile anche ad anni di distanza (ricorre oggi il centenario della sua nascita, avvenuta il 21 dicembre 1879) stabilire quale sia stata la parte personale che egli ha avuto nel definire la fisionomia dello Stato sovietico, non solo come era sotto il suo governo, ma come in gran parte resta ancora oggi, quindi anche nel determinare le caratteristiche di quello Stato che hanno poi trovato una diffusione perfino fuori dell'URSS, in altre esperienze più o meno rivoluzionarie. Ne risulta l'urto arduo giudicare col necessario rigore critico la parte oggettiva di Stalin nella storia mondiale di questo secolo. Si è finito spesso col perdere di vista — non parliamo ovviamente degli studi più seri — quel che di originale pure vi era in Stalin o per confinare questa originalità alle sole proporzioni, non di valore aberranti, con cui egli fece uso del terrore e della repressione come metodi di governo. Quasi che questi da soli bastassero a spiegare i risultati della sua politica e a compensare quella che molti suoi critici, da Trotskij a Solzenitsyn, consideravano la sostanziale «mediocrità» del personaggio. In realtà c'era rozza in Stalin, ma non mediocrità. Così pure vi era in lui un'inegabile originalità di concezioni. Quanto poi questa originalità potesse conciliarsi col pensiero di Marx o di Lenin, cui egli si richiamava, è un punto del tutto controverso che si può in questo momento accantonare: gli se ne è scritto e comunque esso merita trattazioni più ampie di quelle che sono qui possibili. Le concezioni di Stalin non nacquerò in un giorno. Esse conobbero un'evoluzione e una storia. Ma centrale per Stalin, sin dall'inizio dell'elaborazione di un suo pensiero indipendente, fu la questione dello Stato e del massimo rafforzamento del suo potere. L'idea che lo Stato potesse o dovesse estinguersi, che era stata sostenuta in precedenza dalla teoria marxista, gli era profondamente estranea: non se ne occupò mai di sua iniziativa e, quando fu costretto a interessarsene per motivi polemici, lo fece con riluttanza, solo per sostenere che «per ragioni sufficienti per non parlarne. Anche il socialismo si identificava per Stalin con la proprietà statale dei mezzi di produzione, che solo in quanto statale era «di tutto il popolo»: al di là di questo il suo modo di concepire la nuova società non andava. Perciò nel '36 egli ritenne di poter proclamare che «per l'essenziale» essa era già costruita nell'URSS: affermazione di cui non possiamo non avvertire oggi il limite molto pesante. Anche il partito doveva diventare per Stalin un organismo dello Stato, il più importante di tutti, il suo pilastro, ma pur sempre con un rango di istituzione statale cui andava affidato, per sanzione di legge, il «ruolo dirigente» nella vita pubblica. Concesso da lui come un ordine militare-ideologico, «specie d'Ordine dei portaspada», cui «non a tutti è dato appartenere», finì coll'essere definito anche come il partito dei «migliori». La sua «ideologia», cui lo stesso Stalin aveva dato la forma di poche enunciazioni semplici e indiscutibili, aveva carattere «ufficiale»: era in questo senso l'ideologia dello Stato. Ogni altra organizzazione pubblica — soviet, sindacati, stampa, esercito, scuola, associazione giovanile e così via — era pure per Stalin un «apparat» dello Stato, una «cinghia di trasmissione» della volontà del suo vertice. Lo stesso partito infine, sebbene posto al di sopra di tutti gli altri istituti, non sfuggiva a questa funzione, in quanto incaricato essenzialmente di diffondere e slogan di agitazione», «parole d'ordine di azione» e, soprattutto, di trasmettere «direttive» e ottenere l'applicazione. Una volta organizzata in uno Stato di questo tipo, l'intera società doveva presentarsi «moralmente e politicamente unita», cioè priva di contrasti oggettivi. Dal 1936 ogni analisi delle contraddizioni tra le diverse forze sociali fu quindi soppressa nell'URSS. La realtà era in disaccordo con simili concezioni, poiché si entrava proprio allora nella fase delle più massicce repressioni staliniane e lo stesso Stalin parlava di una lotta di classe che andava, secondo lui, inasprendosi quanto più si avanzava verso il socialismo; ma dal momento che si pretendeva non vi fossero radici politiche e sociali per un simile conflitto, l'avversario veniva indicato come una specie di corpo estraneo alla società in combutta con forze straniere. Una volta che fosse stato tolto di mezzo, la società, lo Stato, il partito dovevano essere «monolitici». Un altro motivo fu tuttavia caratteristico delle concezioni staliniane: il forte accento nazionale. Non parliamo qui del problema nazionale, cioè delle questioni poste dalla convivenza delle diverse popolazioni dell'URSS, di cui Stalin fu (a torto, secondo noi) considerato un eminente teorico; parliamo invece del suo insistente richiamo all'orgoglio russo. Esso assunse forme diverse lungo l'arco del suo trentennale governo, ma non venne mai meno. Fu all'inizio il tema del «socialismo in un solo paese», che rivelò una sua straordinaria efficacia come incentivo capace di mettere in moto energie e consensi. Fu più tardi, nella sua espressione più elevata, l'impostazione patriottica della guerra contro Hitler, che seppe ricostituire nel momento decisivo l'unità del paese e formò allo stalinismo la sua maggiore base di massa. Ma fu anche, già negli anni '30 e più ancora negli anni '40, difesa di molte pagine del passato

Giuseppe Boffa (Segue a pagina 4)

dro falso delle perdite sovietiche nel conflitto, parlando di circa 7 milioni di morti. (Sarà solo con Chruscev che si conoscerà la verità sul terribile tributo di sangue — 20 milioni di morti — pagato dai popoli dell'Urss alla sconfitta di Hitler). Quando poi la rottura divenne inevitabile Stalin impostò quella strategia di risposta che, come abbiamo detto all'inizio, consisteva nella trasformazione delle democrazie popolari in un blocco politico, ideologico e anche militare diretto dall'Unione Sovietica. La liquidazione della opposizione (negli stessi mesi in cui nell'Europa occidentale i comunisti venivano cacciati dai governi): la liquidazione delle ipotesi (e delle realtà) delle vie nazionali; la nascita del Cominform con le critiche al PCP e al PCI accusati di tardare a scendere nelle trincee del blocco, e poi la scomunica della Jugoslavia; l'avvio dei processi contro gli agenti di Tito e infine l'imposizione di Stalin (Segue a pagina 4)

Adriano Guerra